

IMMIGRAZIONE E WELFARE ALL'ITALIANA

(Prospettiva Marxista – maggio 2017)

La mutazione delle strutture economiche dei Paesi imperialisti a seguito delle ristrutturazioni industriali degli anni Settanta, la differente divisione internazionale del lavoro e l'introduzione delle automazioni tecnologiche permesse dal connubio tra meccanica, elettronica ed informatica, hanno fatto sì che, quando l'Italia è giunta ad essere meta di immigrazione, la caratteristica dei flussi di entrata non fosse più quella di essere diretta principalmente verso le fabbriche.

Non deve quindi stupire che attualmente il primo comparto di impiego dei proletari immigrati sia quello relativo ai servizi alla casa e soprattutto alla persona. Si tratta di un esercito, in gran parte sommerso, di babysitter, colf e badanti.

Badanti in nero

Secondo Assindatcolf, l'associazione nazionale dei datori di lavoro domestici, «*Colf, tate e badanti in nero sono oltre un milione, contro i circa 920mila registrati*»¹.

Sono circa due milioni le famiglie che si avvalgono di collaboratori domestici, per una spesa ufficiale complessiva di 19,3 miliardi di euro, un valore che negli ultimi quindici anni è cresciuto del 22%.

L'Inps, calcolando ovviamente solo gli assunti regolari, certifica che gli addetti di questo settore sono quintuplicati dal 1995 al 2013. In questo trend generale vanno però segnalati due fenomeni: una brusca interruzione della crescita esponenziale a partire dal 2010 e un recente aumento delle lavoratrici italiane.

Questo comparto resta però, oltre a quasi esclusivo appannaggio di manodopera femminile, a fortissima connotazione immigrata: il 90% di queste lavoratrici è infatti di origine straniera.

In particolar modo negli ultimi vent'anni, in combinazione con l'invecchiamento progressivo della popolazione, la stagnazione degli indici di natalità e l'aumento del tasso di occupazione femminile, è cresciuta la domanda di assistenza alle persone anziane ed infatti sono le badanti la prima voce di impiego dei lavori domestici.

Secondo la stima effettuata dall'organizzazione umanitaria Soletterre ci sono in Italia circa 830 mila badanti, che assistono almeno un milione di persone, soprattutto anziani ma anche disabili².

È un settore consistente, superiore in numero agli addetti al Servizio Sanitario Nazionale, che ne impiega 640 mila.

Dal rapporto sulla condizione di lavoro delle lavoratrici domestiche straniere risulta inoltre che meno della metà di queste hanno delle tutele: circa il 26% non ha regolare permesso di soggiorno, oltre il 30% ha un permesso regolare ma non un contratto e solo il restante lavora con un contratto. Di queste ultime però solo una minoranza è completamente in regola, perché si ritiene che almeno sei donne su dieci siano parzialmente pagate in nero, in quanto le ore dichiarate sono inferiori a quelle effettive.

Un welfare fai da te

Anche in questo settore, se si compie un confronto con altri Paesi europei, emerge un modello mediterraneo distinto.

In Paesi come Danimarca, Olanda, Regno Unito e Francia ci sono servizi pubblici più efficienti e strutturati, con una immigrazione maggiormente regolamentata, mentre in Italia, ma anche in Spagna e Grecia, l'efficacia del welfare-state è scarsa e si assiste a un ruolo di supplenza svolto da forza lavoro immigrata, in parte sommersa, "invisibile" e non

regolarizzata.

La concreta domanda sociale non è quindi gestita in primo luogo a livello statale. Sebbene si stiano diffondendo iniziative di enti locali e di aziende private in tal senso, questi addetti sono ingaggiati in prevalenza a titolo individuale, perciò in chiave prettamente familiare.

Se nelle lacune lasciate dal welfare statale si inserisce storicamente l'azione sociale della Chiesa, si pensi solo alla funzione della Caritas, così nella cura degli anziani è chiamata in causa l'iniziativa familiare, sia direttamente che indirettamente.

Le stime più recenti riportano che sono almeno un milione gli italiani che dedicano parte delle loro giornate, o notti, ad assistere parenti non più autosufficienti, un numero simile a quello delle badanti di professione³.

Il costo di una badante in regola si aggira sui 15 mila euro l'anno: senza una pensione d'oro, un buono stipendio, una famiglia plurireddito o la concomitanza di un soggetto piccolo borghese tra i parenti stretti, è dura far quadrare i conti per la famiglia che volesse assumerla.

Di fronte a simili dati oggettivi, l'ideologia che accusa gli immigrati di sottrarre e rubare il welfare agli autoctoni risulta ancor più inconsistente: sono proprio masse di proletarie immigrate, nel silenzio di un lavoro individuale, quotidiano e casalingo, a ricoprire un importante e gravoso compito, ad assolvere una funzione da welfare.

La soluzione che il capitalismo italiano ha trovato nella pratica è stata quella di scaricare il grosso di questi costi e queste contraddizioni sulle spalle di proletarie immigrate provenienti da Paesi non imperialisti che vengono in Italia nel tentativo di migliorare la propria condizione.

Dure condizioni di vita e lavoro

La maggior parte delle badanti proviene dall'Europa dell'Est (in particolare Ucraina, Romania e Moldavia) e dal Sud-America (soprattutto Ecuador e Perù). Negli ultimi anni è calata la presenza delle sudamericane e cresciuta quella delle rumene.

Queste donne, mediamente ultraquarantenni, abbandonano il proprio Paese d'origine e così la propria famiglia, che poi mantengono o sostengono economicamente con le rimesse. Sono spesso madri che compiono la scelta difficile, il sacrificio, di separarsi dai propri figli, facendo perciò le "madri a distanza" e generando quelli che la sociologia chiama gli "orfani bianchi".

A titolo esemplificativo si consideri che, secondo l'Unicef, gli orfani bianchi in Romania tra il 2008 e il 2010 sarebbero circa 350 mila, il 7% della popolazione fino alla maggiore età. In Moldavia, al 2012, questi bambini rimasti almeno senza un genitore sarebbero oltre centomila, in Ucraina, al 2014, duecentomila.

In molti Paesi dell'Est si parla poi da anni di "sindrome Italia" per descrivere il disagio psicologico, lo stato depressivo, con il quale le lavoratrici domestiche rientrano nei rispettivi Paesi.

Svolgere questo tipo di lavoro vuol dire sovente avere difficoltà a conciliare vita e lavoro a causa degli orari spesso totalizzanti. In molti casi è arduo raggiungere un'autonomia abitativa, si realizza in pratica una sorta di segregazione lavorativa e sociale per cui la badante risiede con l'anziano che accudisce.

Un'indagine promossa da Acli Colf e Patronato Acli, dal titolo *Viaggio nel lavoro di cura*, getta uno squarcio di luce su una realtà poco conosciuta da chi non la osserva direttamente⁴.

Il primo dato su cui riflettere è che spesso ci si trovava in presenza di persone con un titolo di studio non elementare, a volte con una laurea. Ciò rientra nella capacità strabiliante che ha il capitalismo di dissipare energie a causa della sua insita anarchia⁵.

Le badanti lavorano in media nove ore al giorno per sei giorni a settimana, ma oltre un terzo dichiara di lavorare più di sessanta ore a settimana, due terzi più di 54 ore a settimana (il limite massimo previsto dal contratto di lavoro nazionale). Mediamente guadagnano 800 euro al mese, corrispondenti a circa quattro euro all'ora (4,2 euro nel Centro-Nord e 2,7 euro nel Meridione).

In sei casi su dieci la badante si occupa da sola dell'assistito, che in più del 40% dei casi è non autosufficiente dal punto di vista fisico e mentale (meno del 20% lavora con persone

completamente autonome). Il supporto di altre figure come assistenti domiciliari, infermieri o assistenti sociali avviene quindi in meno della metà dei casi. Per simili lavori usuranti sono altamente probabili malattie quali insonnia e depressione.

Difficoltà di organizzazione e coscienza

Lo stile di vita e lavoro, nonché i livelli di retribuzione di questo settore, rende i suoi componenti a tutti gli effetti appartenenti alla classe degli sfruttati. Ma il tipo di rapporto sociale in cui si inseriscono rispetto a chi le assume, così come il tipo di impiego e il luogo di lavoro, determinano materialisticamente alcune caratteristiche che non si possono ignorare in sede di analisi.

Abbiamo già notato come l'imperialismo italiano, più che maturo o meglio putrescente, relega nella memoria e nei libri di storia la parabola di flussi migratori accolti in massa dalle officine e dalle fabbriche in crescita.

Quel tratto è stato peculiare delle migrazioni interne, e non dall'estero, degli anni del boom economico, dal meridione e dal Veneto verso il triangolo industriale, quando ancora il capitalismo italiano esportava contemporaneamente manodopera fuori confine.

Operai italiani ed extracomunitari sono oggi impiegati nell'industria in percentuali analoghe: 20% i primi e 19% i secondi. I flussi migratori non si riversano più principalmente nelle manifatture, non producono ammassamenti in grosse unità produttive in cui la vita e le comuni condizioni di lavoro avrebbero potuto costituire una base materiale più agevole per l'organizzazione ed anche la sola percezione di sé come classe.

Nel caso che abbiamo preso in esame si tratta di lavoratrici il cui lavoro è scambiato contro reddito, in un rapporto di servizio, per di più individuale. È una figura sociale, la cui forza-lavoro non produce merci e non genera plusvalore, analoga a quella del maggiordomo, descritta da Marx nel *Capitale*. Inoltre, a rendere ancora più difficile l'incontro, e la consapevolezza come classe, di queste operaie della salute, oltre all'aspetto dell'irregolarità normativa in cui per lo più versano, vi è il fatto che lavorano sostanzialmente da sole.

Un libro del 2012 sulle badanti in Italia, un'inchiesta sotto forma di diario di viaggio, comincia descrivendo il primo sciopero nazionale del settore: anziani che scendono in piazza con le associazioni di rumene, filippine, eritree, ecc. con bandiere e cartelli chiedendo “più cura per il lavoro di cura”, “un lavoro dignitoso per una vecchietta dignitosa”, “permesso di soggiorno per i nostri angeli”, “pensione per le badanti”⁶. Si trattava però di uno sforzo di immaginazione degli autori, un auspicio in fondo, perché il primo sciopero della cura non c'è ancora stato. Un esperimento mentale che fa riflettere sull'importanza sociale di un lavoro nascosto e sulle difficoltà di organizzazione e coscienza che pone.

NOTE:

¹ “Tate, colf e badanti: più della metà lavorano in nero”, *Adnkronos*, 11 giugno 2016.

² Soleterre in collaborazione con l'Istituto per la ricerca sociale, *Lavoro domestico e di cura. Buone pratiche e benchmarking per l'integrazione e la conciliazione della vita familiare e lavorativa*, 2015.

³ Lorenzo Salvia, “I figli badanti dei genitori sono un milione”, *Corriere della Sera*, 6 aprile 2017. Questi riporta che solo i malati di Alzheimer in Italia sono 600 mila.

⁴ Vladimiro Polchi, “Badanti, nove ore al giorno sei giorni alla settimana, a 800 euro al mese, spesso con una laurea in tasca”, *la Repubblica* (edizione online), 16 giugno 2014.

⁵ Numerose sono le statistiche che dimostrano come gli immigrati trovino impieghi al di sotto delle loro qualifiche effettive. Ricordiamo che Abd El Salam, l'operaio egiziano della Glis morto l'anno scorso a Piacenza durante un picchetto, in Egitto era un professore, in Italia lavorava nella logistica.

⁶ Francesco Vietti, Lucia Portis, Laura Ferrero, Aldo Pavan, *Il Paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, Società editrice internazionale, Torino 2012.